Nuove carceri, vecchia cultura: l'emergenza senza una svolta costituzionale.

di Cesare Burdese

L'incontro con il Commissario straordinario del Governo per l'edilizia penitenziaria, nominato per gestire l'emergenza e la situazione di grave sovraffollamento delle carceri italiane Marco Doglio, avvenuto lo scorso 4 novembre presso la sede romana del Ministero della Giustizia, mi ha consentito di comprendere meglio la natura e i limiti del mandato affidatogli dal Governo.

Ne è emerso un elemento che considero particolarmente significativo: l'incarico commissariale non nasce con l'obiettivo di promuovere un ripensamento culturale e architettonico del modello penitenziario italiano.

La sua missione è prevalentemente operativa e quantitativa di fronte ad una emergenza: accelerare gli interventi e incrementare la disponibilità di posti detentivi, essa non affronta il tema dell'incoerenza costituzionale dell'edificato penitenziario.

Non è una responsabilità che attribuisco a Doglio.

Sarebbe ingiusto chiedere a un Commissario di perseguire obiettivi che non rientrano nel mandato politico ricevuto.

Il problema è a monte e riguarda la scelta della politica di circoscrivere l'intervento straordinario prevalentemente alla risposta al deficit di capienza, senza affiancargli un mandato altrettanto esplicito di innovazione del modello penitenziario.

È qui che si manifesta una contraddizione che merita di essere portata all'attenzione pubblica.

Si riconosce la gravità dell'emergenza carceraria, si ricorre a uno strumento straordinario per affrontarla, si mobilitano risorse e competenze per realizzare nuovi posti detentivi, ma non si assume contestualmente la responsabilità di ripensare il modello architettonico e culturale che ha contribuito a determinare le condizioni attuali.

In sostanza, si interviene sull'emergenza senza mettere in discussione il paradigma che l'ha accompagnata e, in parte, alimentata.

Si utilizzano in questo modo risorse straordinarie per riprodurre, magari con edifici nuovi e tecnologie aggiornate, una concezione del carcere ancora prevalentemente fondata sulla custodia, sul contenimento e sulla concentrazione delle persone detenute.

Non è una questione secondaria.

Perché costruire un carcere significa compiere una scelta politica e culturale che produrrà effetti sulla vita delle persone per molti decenni.

Un edificio penitenziario non è un'opera pubblica qualsiasi: è il luogo nel quale i principi costituzionali devono trovare una concreta possibilità di attuazione.

Per questo ritengo che la responsabilità di un cambiamento non possa essere delegata a un Commissario straordinario.

Deve essere assunta dalla politica, attraverso un mandato capace di affiancare agli obiettivi quantitativi una precisa strategia di innovazione architettonica, funzionale e organizzativa.

Un mandato che riconosca nella qualità degli spazi, nelle relazioni, nella salute, nel lavoro, nella formazione e nel rapporto con il territorio componenti essenziali dell'esecuzione penale.

L'incontro con Doglio, dunque, non ha ridimensionato la necessità di un cambiamento.

Al contrario, ne ha reso più evidente il presupposto mancante: la volontà politica di promuoverlo.

Ed è proprio questa assenza che riporta alla coincidenza del 4 novembre scorso, data del mio incontro con Doglio e della pubblicazione dell'ultimo Rapporto del CPT sul nostro carcere .

Mentre il CPT in esso documenta ancora una volta le criticità del sistema penitenziario italiano, il Governo prosegue attraverso il proprio Commissario un programma straordinario di edilizia penitenziaria che non ha ricevuto il mandato di modificare il modello culturale del costruire carceri.

Due fatti che, letti insieme, restituiscono una contraddizione di fondo: da una parte la denuncia delle condizioni di detenzione, dall'altra una risposta infrastrutturale che non si accompagna necessariamente a un progetto di trasformazione.

L'emergenza, insomma, viene riconosciuta, ma non viene colta come occasione per cambiare.

Si cerca di risolvere il problema della capienza senza affrontare quello della qualità costituzionale del carcere.

È questa, a mio avviso, la vera emergenza: non soltanto garantire condizioni di detenzione dignitose, ma colmare l'assenza di una volontà politica che assuma questi valori come fondamento di una nuova cultura dell'architettura penitenziaria

Una responsabilità che non può essere attribuita al Commissario, chiamato ad attuare il mandato ricevuto, ma che deve essere ricondotta a chi quel mandato ha definito, senza affiancargli un obiettivo di trasformazione del modello esistente.

Il problema, dunque, non è ciò che si chiede al Commissario di realizzare, ma ciò che la politica non ha ritenuto di chiedergli di cambiare.

Torino 5 Novembre 2026